

Life & Style

SCAFFALE

L'avvocato Olivia e il pericoloso "catfish"

Impadronirsi dell'account di un ignaro internauta, mandare mail, invitare qualcuno ad un appuntamento e poi uccidere tre persone. Questo è quello che l'avvocato Olivia Randall, chiamata in aiuto dalla figlia dell'indiziato del reato, Jack Harris un famoso scrittore, deve spiegare ai giurati. Il thriller "La ragazza nel parco", titolo originale "The ex", di Alifair Burke (Piemme) inizia in "medias res" e trascina capitolo dopo capitolo il lettore nella New York degli avvocati e delle escort a pagamento. La storia è ben costruita e fino all'ultimo impedisce a chi si avventura



nella New York dei ristoranti alla moda e dei bar del dopo lavoro di comprendere la reale identità del killer che vicino ad uno stadio in un mercoledi mattina come gli altri ha sparato a due uomini e una ragazza. L'imputato aveva un movente nei confronti di uno degli uomini uccisi ma la difesa, ed Olivia è un maestro nel difendere i suoi clienti, vuole dimostrare che Jack è stato incastrato. Olivia, incolpandosi della fine del fidanzamento con Harris ai tempi dell'Università, si impegnerà fino allo spasimo in un thriller ad alta tensione.

ANNALISA STANCANELLI

L'analisi. Viviamo un tempo in cui nessuno osa più parlare della morte, eppure tutto suona di morte attorno a noi, non solo le nuove malattie incurabili, le catastrofi, ma anche le mille violenze che gli esseri umani s'infliggono a vicenda, costringendosi a migrare dalla loro patria. La riscoperta del prossimo come terapia contro questo virus letale



Chagall, Sulla città (particolare)

L'arma dell'amicizia

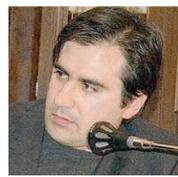
Nell'epoca della paura dell'altro urge realizzare coalizioni non più solo militari o economiche, ma culturali, educative. Armiamoci della cultura del dialogo e dell'incontro

MASSIMO NARO

La saga di Harry Potter ci ha abituati allo stesso ingenuo stragemma dei suoi amici, che per non evocare lo spettro del malvagio Voldemort, evitano persino di nominarlo, preferendo riferirsi a lui con una locuzione palliativa: tu-sai-Chi. C'è stato un tempo in cui ho sospettato che dietro la metafora ci fosse una critica alla presunta disumanità del Dio biblico, il cui tetragramma è per l'ebraismo impronunciabile: Voldemort come Jhwh, e la religione di matrice biblica come una sorta di magia nera, che mira sempre e comunque a danneggiare i poveri babbani, gli esseri umani privi di risorse per resistere al male. Insomma, una divulgazione subliminale delle teorie, suffragate da una certa ricerca storico-critica, come quelle di Jan Assmann, se-

condo cui le religioni monoteistiche sono da sempre foriere di violenza, focolai di guerra. Poi, il timbro latino di quel sinistro appellativo gotico mi ha indotto a ipotizzare un'altra interpretazione: Dio non c'entra con Voldemort, che è piuttosto il suo contrario, e non solo quale rappresentante del male che si oppone al bene, ma anche e soprattutto come simbolo della morte che minaccia permanentemente la vita. Il nemico pubblico numero uno, contro cui è umanamente impossibile lottare e che si può al limite esorcizzare col silenzio. Ma avviene che, nell'epoca in cui - come ci avvisano i sociologi e, ormai, anche i teologi (si veda il recente libro di Armando Matteo: "Tutti muoiono troppo giovani") - nessuno osa più parlare della morte, paradossalmente si registri quella che potremmo considerare una annichilente prolissità della morte stessa: non si parla di essa, ma essa proferisce a iosa le sue gravi parole e tutto suona morte attorno a noi, non solo le nuove malattie incurabili, gli incidenti nell'era delle macchine volanti, le catastrofi in una natura che si ribella alle briglie del progresso, ma anche le mille violenze che gli esseri umani s'infliggono a vicenda, costringendosi a fuggire dalla loro patria, a migrare pericolosamente attraverso i mari, a innalzare muri lungo i confini per rintuzzare i profughi, a trovare in sé la folle ferocia per buttare in acqua donne e bambini, per tagliar gole sulle spiagge deserte o nei bar affollati delle città, e per entrare

IL TEOLOGO



Teologo e intellettuale raffinato, don Massimo Naro è docente alla Facoltà teologica di Sicilia e direttore del Centro studi Cammarata di San Cataldo. È autore di numerosi saggi sul rapporto fra cristianesimo e modernità. Segnaliamo, in particolare, "Soprendersi dell'uomo. Domande radicali ed ermeneutica cristiana della letteratura" (Cittadella ed. 2012).

con i mitra nella hall di un albergo o nel foyer di un teatro, e per farsi esplodere negli aeroporti, sugli autobus, in metropolitana, nei mercati popolari, per abbattere grattacieli trasformando in kamikaze gli ignari viaggiatori in volo su una metropoli apparentemente inespugnabile. E, nondimeno, per sparare sulla folla inerme nella civilissima isoletta d'Utoya o, oggi, contro un gruppo di poliziotti lungo lo stesso viale in cui fu assassinato ieri Kennedy. Che si tratti di terrorismo organizzato o della pazzia di un solitario, che c'entri una motivazione religiosa o piuttosto politica e persino finanziaria, che siano le scelerate decisioni dei mercanti di corpi o quelle dei demagoghi che governano le nazioni, che il fattaccio accada nel cuore d'Europa o al centro dell'Asia, in Medio Oriente o nel Nordafrica, persino negli inarriabili Usa, il risultato non cambia: ne sortisce quella che Francesco ha chiamato «la terza guerra mondiale a pezzi». Cioè la «guerra d'America», come ha scritto Vittorio Zucconi su La Repubblica in riferimento alla strage di Dallas, e tante altre guerre, minute ma micidiali, e tutte collegate da un fattore condiviso: la tendenza a reputare gli altri come dei nemici, come osserva Giuseppe Di Fazio nel suo libro "La notizia diventa storia".

Un virus letale, l'inimicizia. Quasi un Dna che tutti ci coviamo dentro, sin dal tempo di Caino. Un fatto "naturale", come spiegò papa Bergoglio - purtroppo frainteso - dopo Charlie Heb-

do: «Se qualcuno dice una parolaccia a mia mamma, s'aspetti un pugno in faccia». In realtà, il pontefice, da buon confratello di Michel de Certeau (secondo cui il lavoro dello storico equivale a seppellire i cadaveri, per impedire che imputridiscano al sole e ammorbino l'aria), intendeva smascherare il mostro: la violenza degli uni è la tempesta che germina dal vento seminato dagli altri.

L'unico antidoto consiste nel personalizzare - e perciò nell'umanizzare - gli altri, per riscoprirli comunque somiglianti, anche noi talvolta inclini al male, così come anche loro pur sempre capaci di un qualche bene. Lo ha suggerito profeticamente Italo Mancini, in una densa pagina di "Tornino i volti": «La domanda sul futuro è quella legata alla comunione dei volti, a cosa ci sia da fare e da patire nel vivere faccia a faccia con il volto degli altri. Sarà una strada lunga: ma è già certo che se prevale la faccia mia, allora è confermato il mondo della sopraffazione e della prevaricazione; se invece, come dovrebbe, prevale, per essere umani e cristiani, la faccia dell'altro e il suo diritto senza reciproca, fino alla sostituzione completa di me in lui, allora è un'altra cosa: la coesistenza dei volti, risolta nell'amore del prossimo e nello svuotamento di sé». «Mai senza l'altro», avrebbe detto de Certeau. Francesco, che del gesuita francese è estimatore, il 6 maggio scorso, ricevendo il "Premio Carlo Magno", ne ha ripreso la lezione, additando il dialogo come «arma» per debellare l'inimicizia: «La cultura del dialogo implica un autentico apprendistato, un'ascesi che ci aiuti a riconoscere l'altro come un interlocutore valido; che ci permetta di guardare lo straniero, il migrante, l'appartenente a un'altra cultura come un soggetto da ascoltare, considerare e apprezzare. La pace sarà duratura nella misura in cui armiamo i nostri figli con le armi del dialogo, insegniamo loro la buona battaglia dell'incontro e della negoziazione. In tal modo potremo lasciare loro in eredità una cultura che sappia delineare strategie non di morte ma di vita, non di esclusione ma di integrazione. Questa cultura del dialogo aiuterà ad inculcare nelle giovani generazioni un modo di risolvere i conflitti diverso da quello a cui li stiamo abituando. Oggi urge poter realizzare "coalizioni" non più solamente militari o economiche ma culturali, educative, filosofiche, religiose. Armiamo la nostra gente con la cultura del dialogo e dell'incontro». Guerra sì, ma alla guerra. Armi sì, ma quelle dell'amicizia.

SCRITTI DI IERI

In Puglia ci sono i treni privati

TONY ZERMO

È stato certamente un errore umano, uno di quei due treni di fronte su quel binario unico, era di troppo. Ma non dite che si è trattato di una disgrazia imparabile, perché per capire quel che è successo bisogna risalire a un'intera catena di sbagli. Una catena che parte dal vertice della politica italiana che ha sempre trattato il Sud come il parente povero e fastidioso. E quando ha programmato l'alta velocità non ha fatto come la Spagna che l'ha fatta partire dalla zona meno ricca, l'Andalusia, Siviglia, per arrivare poi a Madrid e Barcellona. Noi abbiamo fatto al contrario, abbiamo fatto partire l'alta velocità da Milano. Erano gli anni d'oro, Milano aveva un Pil più alto di Berlino e da lì sono partiti i treni veloci, sia quelli delle Fs (anche con i soldi nostri) e sia quelli privati di Montezemolo e soci. Ora la Tav è arrivata a Salerno, ma di portarla fino in Sicilia si parla soltanto, come se i meridionali fossero di un altro Paese. E' razzismo? E' potenza e prepotenza dei poteri forti che stanno tutti al Nord, quelli stessi che non gradiscono il Ponte più lungo del mondo sullo Stretto di Messina?

Un altro errore politico è stato dell'Unione europea che ha stanziato i milioni per il raddoppio di quel tratto della linea ferroviaria pugliese, per cui nei programmi il lavoro si sarebbe dovuto concludere un anno fa, ma ancora quei cantieri non si sono aperti. Dicono che i nuovi treni messi in campo dalla Ferrottramviaria spa pugliese erano perfetti, solo che mancavano di uno strumento essenziale, cioè il ripetitore di segnale che blocca automaticamente il treno in caso di errore umano. Scrive Sandro Iacometti su «Libero»: «L'emblema del fallimento si chiama Ferrovie del Sud-Est, Fse, la società che gestisce in concessione 474 chilometri di binari regionali (la più estesa rete privata italiana) e il cui socio unico è il ministero dei Trasporti. La Fse (la sua storia antica si intreccia con quella del fondatore di Ferrottramviaria, conte Ugo Pasquini) è stata commissariata dopo 20 anni di regno dell'amministratore Luigi Fiorillo che avrebbe trafficato nell'acquisto dei vagoni intascando decine di milioni». Insomma, in questa tragedia noi meridionali ci mettiamo anche del nostro. A parte il fatto che non comprendiamo come in Puglia ci possano essere «ferrovie private».

La strage sul binario unico sarà stata causata da un errore umano, ma prima c'è tutta una catena di sbagli e sottovalutazioni da parte della politica

IL NUOVO ROMANZO

Camilleri metamorfosi di una targa e ritratti di italiani

MARIA NIVEA ZAGARELLA

La godibilità dei parti narrativi del Camilleri senza Montalbano trova un'altra conferma ne "La targa", racconto uscito in sordina nel 2011 e riapparso in pompa editoriale per i 90 anni dell'autore. Leggendo, il lettore cade in un dubbio amletico: fonte del riso è più la veste linguistica che i contenuti, o viceversa? O si potenziano a vicenda naturaliter? Innegabile la carica semantica demistificatoria e irridente del siciliano sui generis di Camilleri dosato al vetriolo, a tempo e luogo, nell'apparente "leggerezza", né scherza il suo italiano, che gioca a rimpiattino fra le righe, tra retoriche "alate" perorazioni e dialoghi che danno nel grottesco. E di queste ammiccanti ambiguità si nutre tutto il racconto.

Se l'eroticismo macchiettistico ne è un fortunato (commerciale) ingrediente, alias il piro/rosa radiosa della povira vedova venticinquenne del novantasettenne don Manuele Persico, piro mangiato e rosa "nnaffiata abbonnamenti (e all'insaputa l'uno dell'altro) dai due Cocò e professori Larussa, entrambi interessati mallevadori della targa alla memoria e della pensione speciale alla vedova, il clou della storia sta altrove. Nelle metamorfosi inquiete sopra il naso dei vigatesi, in quel giugno del 1940 (metafora del nostro oggi) e nella via dedicatagli, della scritta sulla targa celebrativa del "fascista firventi" (e come non pensare al laido Sariddu lu Bassanu di Buttitta!) e "squatrista arraggiato, col manganello e l'oglio di ricino", e marciatore su Roma, don Manuele Persico. Scritta che passa da "caduto per la causa fascista" a "provvisoriamente caduto per la causa fascista" a "in attesa di definizione" a "patriota e garibaldino" fino all'ultima inevasa proposta del consigliere comunale, dalle mille precedenti sempre approvate trovate, Bonavia (sic!): "scrivemoci semplicemente: Emanuele Persico-Un italiano". Formula che per i trascorsi venuti a galla del personaggio suona come un pirandelliano sonoro schiaffo storico di Camilleri all'Italia attuale: individui e Istituzioni.

Morto l'anziano per un colpo apoplettico al circolo Fascio & Famiglia per la misteriosa allusione fatta dal socio tornato da 5 anni di confino a Lipari perché "diffamatore sistematico del glorioso regime fascista", l'allusione svelata proverà che quella "tempra purissima di fascista della primissima ora" di don Manuele era invece nel 1921 un estremista socialista che, ammazzato un fascista a Marsiglia, fatto ricadere l'assassino sul compagno di militanza, si era rifatto nel '22 in Italia una verginità "ntruppanosi con gli squatristi e facenno la marcia su Roma" e che già nel 1861 il sedicenne Manuele aveva turlupinato Bixio facendosi passare per carcerato antiborbonico, mentre era solo un ladro e uno stupratore di ragazze. "Ma come minchia lo possiamo definirli a sto cazzo di Manuele Persico? scatasciò il Podestà".

E i trasformismi e gli opportunismi del contesto politico e civile odierno nella debolezza/fragilità del nostro tessuto identitario, nazionale e valoriale?